

LA SCOMMESSA DI SVETLANA

di Carlo Massa

C'era una linea per terra, c'era una linea che attraversava la stanza e, in qualche modo, rappresentava un confine. Tutti erano ammassati nell'altra metà. Chi oltrepassava la linea veniva ammazzato. Un ragazzo di 28 anni, uno sportivo, è rimasto soffocato durante una notte per mancanza d'aria. Si è rifiutato di combattere con i suoi compagni per respirare. Era sotto al cumulo dei corpi ammassati uno sull'altro e così è morto. La sera chiudevano le finestre di quella piccola scuola dove li avevano messi e la mattina le riaprivano. Per la mancanza d'aria ogni giorno qualcuno ci rimaneva. Una mattina hanno trovato uno seduto su un morto. Perché stai lì, gli hanno chiesto. Tanto è morto e che differenza fa, è stata la risposta...

La calda luce d'agosto filtra tra i rami del grande albero sotto il quale siamo seduti ad ascoltare il racconto. Ad intervalli regolari arriva il canto del muezzin dalla moschea del villaggio di Hadzici dove ci troviamo. Quando ho chiesto per telefono a Svetlana Broz come raggiungerla da Sarajevo, dove ero appena arrivato, mi ha consigliato di prendere il taxi di Razim per coprire i 20 chilometri fuori dalla città. Lui mi porta sempre qui da Sarajevo ed è sicuro. Altri magari non vogliono venire in questo posto, mi ha detto, senza fornire ulteriori informazioni. Ho seguito il consiglio e sono andato a trovarla, la mattina dopo, con il fido Razim, autista musulmano di Bosnia e la mia amica Brankica che mi fa da interprete. Svetlana mi confessa col suo accattivante sorriso che, siccome si considerava "jugoslava", adesso si sente in qualche modo un'apolide, una cittadina d'Europa e del mondo costretta per necessità ad un passaporto serbo.

Essendo medico, quando è scoppiata la guerra con la Croazia, ha deciso di non far parte della "massa grigia". In quanto nipote, per via paterna, del Maresciallo Tito, avrebbe potuto facilmente uscire dal paese con i suoi due figli, ma non l'ho voluto fare, dice, perché mi sarebbe sembrato di tradire.

Così ho deciso di restare ed esercitare il mio mestiere di medico, là dove la gente soffre di più.

A quel punto però Svetlana Broz non può entrare in Croazia, perché Tito era diventato il nemico pubblico numero uno. Gli oppositori di Milosevic, suoi amici, le spiegano allora che quelli della Croazia sono solo "giochi di guerra" e che quella vera sarebbe scoppiata in Bosnia. Impressionata da quello che sarebbe potuto accadere è così venuta in Bosnia, senza nemmeno un passaporto, nella speranza di poter aiutare "almeno uno" tra coloro che soffrivano. Anche perché l'atmosfera attorno a lei a Belgrado, dove abita, sta diventando sempre più pesante: quando prende posizione contro la guerra in Croazia molti l'attaccano, tu parli così perché non sei serba...

Svetlana racconta a questo punto dell'educazione antifascista che ha ricevuto, del nonno Tito che aveva partecipato come volontario alla rivoluzione russa all'età di 16 anni, del padre che aveva combattuto contro i nazifascisti durante la seconda guerra mondiale, perdendovi un braccio. Così, conclude con un largo sorriso, non appena Milosevic ha cominciato ad emergere non ci ho messo molto a capire che era un fascista.

In Bosnia Svetlana comincia ad aiutare la "gente normale" che subito dimostra fiducia nei suoi confronti, "non tanto per il camice bianco, quanto per il mio cognome che rappresentava la garanzia del mio essere al di sopra delle parti".

Va nei piccoli paesi per aiutare i civili che, a causa della guerra, non potevano muoversi per cercare un medico nei paesi più grandi, come facevano una volta. Lavorando con questa gente è successo, racconta Svetlana, che i pazienti hanno cominciato nel bel mezzo della visita a raccontare quello che gli capitava, mi parlavano delle loro tragedie ma anche del bene che talvolta avevano ricevuto. Scoprire che, anche nel mezzo del terribile calvario cui erano sopravvissuti, quegli infelici ricordavano ogni minimo segno di bontà che qualcuno aveva

voluto rivolgere loro, mi lasciò senza parole. Mi chiesi perché avevano questo bisogno disperato di fidarsi con me. Alla fine capii che avevano bisogno di trasmettere le loro testimonianze per farle vivere. Farle vivere attraverso la nipote dell'uomo che aveva unificato il paese. Non volevano che le loro esperienze morissero con loro, perché ogni giorno potevano scomparire nel buco nero della guerra. Così, dopo una decina di storie, ho capito che avevo l'obbligo morale di raccogliere le loro memorie. Questa consapevolezza ha segnato una svolta nella mia vita.

A questo punto Svetlana torna a Belgrado per procurarsi un registratore e per lasciare i suoi strumenti di medico. Nella capitale serba rimane ancora una volta sconvolta dai discorsi che sente attorno a sé da parte di coloro che predicano ogni giorno che lealtà e appartenenza sono più importanti della verità. Ancora più motivata torna così in Bosnia, non più come medico ma come giornalista perché come medico, osserva, non avrei potuto svelare le confidenze dei miei pazienti, tant'è che le storie che mi avevano precedentemente raccontato non le ho mai usate.

Ma che cosa cerca esattamente Svetlana Broz?

Qualcosa di molto raro e prezioso, qualcosa che possa far rinascere la speranza una volta passata la bufera. Qualcosa che faccia capire, ai suoi connazionali per primi, che se l'odio, l'ignoranza e la stupidità potevano aver distrutto il loro paese non erano però riusciti a distruggere quella parte di bene che c'è in molti esseri umani.

In questa mutata situazione, per trovare interlocutori, racconta Svetlana, ho dovuto sempre incontrare prima qualcuno che potesse capire le mie intenzioni e conoscesse persone che avevano avuto l'esperienza che mi interessava. E' tramite questi intermediari che sono entrata in contatto con i miei potenziali testimoni: nella maggior parte delle zone che ho attraversato la gente, durante la guerra, e anche oggi del resto, viveva nel terrore. Li spaventava la loro stessa sincerità e spesso mi chiedevano: "Parlano di bontà gli altri? quelli degli altri due campi?" Essi sapevano fin troppo bene che dire la verità sulla bontà di membri di altri popoli era ancora un peccato imperdonabile.

Armata così della sola consapevolezza di svolgere una missione impossibile per chiunque altro Svetlana Broz percorre, in un inverno di guerra, 7500 chilometri in cerca di interlocutori. Muovendosi sulle strade gelate della Repubblica Srpska, mentre attorno a lei tutto il mondo nel quale aveva creduto e per il quale aveva combattuto va in pezzi. La gente alla quale si rivolge sono persone semplici che non sanno parlare senza lunghe pause e ripetizioni infinite. E così le bobine si accumulano, finché lei non riesce a raccogliere un centinaio di testimonianze. Un centinaio di storie che ha riportato a Belgrado, con la stessa soddisfazione di un cercatore d'oro che raccoglie le sue pepite. Ormai il libro, già abbozzato a grosse linee, sarebbe uscito nel '97, quando qualcuno entra a casa sua e ruba la maggior parte del materiale. Per conto di coloro a cui l'idea stessa di un libro, che contraddice i sostenitori delle divisioni etniche, suona come una bestemmia.

Ma i ladri della memoria non avevano fatto i conti con l'ostinazione di Svetlana. La quale non si è data per vinta e si è rimessa a battere le strade della Bosnia Erzegovina alla ricerca di nuove storie. Non è tornata, per pudore, da quelli che già si erano aperti con lei perché non mi sembrava corretto, ha detto, riaprire piaghe sanguinanti. Non mi sembrava accettabile scatenare nuovamente le terribili emozioni di chi aveva rivissuto con me e per me momenti così drammatici. Correndo oltretutto dei pericoli a causa dell'ostilità di chi voleva seppellire ogni memoria del bene e del male che era stato compiuto.

E' così che, nell'ultimo autunno di guerra, Svetlana Broz macina altri 10.000 chilometri per mettere insieme 90 storie, 30 per ogni etnia in guerra, che vanno a formare "Buoni al tempo del male". Un libro sugli anonimi eroi che capirono nel momento giusto che "si può sempre dire un no", come dice Hanna Arendt, che ci si può cioè opporre alla violenza e all'odio e a tutto quanto tende ad alienarci dalla nostra umanità.

Il libro, edito a Banja Luka, in Bosnia Erzegovina, nel '99, con una riedizione dell'anno successivo, è stato tradotto in inglese, ma non ancora in italiano.

Ma la storia non si è chiusa con la pubblicazione.

Da allora per Svetlana è iniziato un nuovo percorso che sta aprendo alla sua opera uno sviluppo sicuramente inaspettato. Invitata in varie università e centri culturali, in Europa e negli USA, a tenere conferenze sull'argomento, la Broz è diventata, tra l'altro, membro del Centro Internazionale multireligioso e interculturale e, nel 2001, Direttore per Sarajevo del Giardino Mondiale dei Giusti. Un'organizzazione questa nata a Milano e presieduta da Gabriele Nissim allo scopo di offrire un riconoscimento, sulla falsariga di quanto hanno fatto gli israeliani con il Giardino dei Giusti dello Yad Vashem, a tutti coloro che hanno salvato, a rischio della propria vita, "almeno una persona" vittima di crimini contro l'umanità.

Svetlana mi ha illustrato con passione la proposta che come direttore del Giardino dei Giusti di Sarajevo ha inviato alla Comunità Europea con lo scopo di ottenere aiuti per la sua realizzazione.

Il progetto, che ha già ricevuto risposte positive, si prefigge di andare al di là di una pura celebrazione della memoria per diventare strumento di pacificazione nel tormentato dopoguerra balcanico.

Pezzi salienti del libro saranno così tradotti in dieci lingue balcaniche con l'intento di inserirli nei libri di scuola. Ma tutto questo lavoro sarà preceduto, sottolinea Svetlana, da un coinvolgimento della gente che ha subito crimini di guerra in tutta l'ex-Jugoslavia. Perché l'idea di fondo è che esso debba servire alla costruzione del futuro.

Tre sono i punti qualificanti di questo progetto: la consapevolezza che l'unico modo per arrivare ad una reale pacificazione sia quello di puntare sulle azioni positive che si sono manifestate, nonostante l'odio, la violenza e le atrocità di ogni genere.

La convinzione che non possa esistere nessuna alternativa valida e realistica alla volontà precisa di costruire una società civile rivolta al futuro e non più ripiegata morbosamente sul suo passato.

E che, a sua volta, il futuro riguardi le persone interessate a costruire un'etica per i giovani, per una società che prescindano finalmente dalle divisioni etniche e religiose.

La società iugoslava, precisa Svetlana, con un accenno forse implicito di critica per la politica di Tito, era stata educata ad avere una coscienza collettiva e non individuale. Adesso occorre invertire il processo per costruire una coscienza e una responsabilità individuali. Perché molti, anche se non hanno partecipato all'orrore, hanno girato la testa. Che c'entro io, devono aver pensato, la cosa non mi riguarda. Io sono una persona perbene...

L'invito alla preghiera del muezzin si diffonde sereno sui tetti del piccolo villaggio. Adesso, come in passato. Ma il mite Razim che viene a riprenderci, sta lì a ricordarci che non tutti i tassisti possono o vogliono venire in quel posto. E anche le facciate delle case di Hadzici, con i segni ben visibili delle pallottole e delle granate, ci parlano di ferite ed emozioni dure da guarire.

La scommessa di Svetlana è sicuramente di quelle che destano ammirazione.